

SERGIO AUDANO, *Tacito, Agricola*. Saggio introduttivo, nuova traduzione e note a cura di Sergio Audano. Classici greci e latini, Santarcangelo di Romagna: Rusconi libri, 2017, cxvi+156 pp. 11 €, ISBN 978-88-18-03198-0.

Il volume curato da Sergio Audano, che presenta testo, traduzione a fronte e note dell'*Agricola* (pp. 85-151), preceduti da un saggio introduttivo (pp. VII-XCIV), è dichiaratamente opera di divulgazione (p. V), rivolta "in particolare ai giovani, curiosi dell'antico". A questa destinazione si potranno forse far risalire alcune attualizzazioni del dettato che sembrano stridere con l'austerità del messaggio e dello stile di Tacito: ad es. "cerchio magico" (p. XIV), per indicare il ristretto entourage di Nerva, e "storytelling" (p. XXV) a proposito della narrazione della biografia di Agricola. In realtà la documentazione bibliografica utilizzata (l'elenco alle pp. XCV-CXIV) e i problemi discussi nel libro rappresentano un contributo che non va certo ascritto al "vaniloquio filologico" sull'*Agricola* stigmatizzato a suo tempo da Concetto Marchesi. Un riconoscimento che non risulterà sminuito dalla segnalazione degli elementi ritenuti problematici da chi scrive.

L'introduzione ("Agricola tra biografia ed *exemplum*") è articolata in cinque sezioni: "La vita"; "L'*Agricola* tra letteratura e ideologia"; "Lo smascheramento dell'imperialismo: il discorso di Calgaco"; "Agricola da uomo a *exemplum*"; "Momenti della fortuna dell'*Agricola*: dal Rinascimento a Napoleone" (quest'ultima a sua volta suddivisa in quattro preziosi capitoletti su: "Il ritorno di Agricola"; "Agricola a Trafalgar: traduzioni e attualità politica"; "Il riuso del modello: Guicciardini e il ritratto del suocero"; "Traiano Boccalini lettore dell'*Agricola*"). Fra i temi affrontati sfugge però il fondamento documentale su cui poggia l'affermazione, ricorrente, sulla visione "laica" di Tacito in merito alla sopravvivenza del suocero nella memoria collettiva, cioè su una sopravvivenza priva di qualsiasi pretesa escatologica (che sarebbe invece propria del genere consolatorio cui anche l'*Agricola* attinge). Questa "laicità" contrapporrebbe la visione di Tacito a quella della tradizione filosofica stoica (senecana, ma già di Cicerone) e del genere della *consolatio* i cui topoi sono assunti nell'opera per essere rielaborati secondo una visione propriamente secolare e agnostica sulla base della quale Tacito consacra "il suocero a un nuovo tipo di immortalità laica ed etica" (p. 151): soltanto la contemplazione dei *facta* e dei *mores* di Agricola in quanto "autentico *exemplum*" gli consentirebbe di "superare l'inesorabile barriera del tempo" (p. 151). Per Tacito questa sopravvivenza prescinderebbe dall'"immortalità dell'anima dopo la morte" postulata dai filosofi (da Platone e Cicerone) che dovrebbe costituire "non solo il vertice argomentativo del percorso intrapreso dal consolatore,

ma anche la garanzia di una forma di perenne continuità della memoria del defunto” tale da sottrarla all’oblio (p. XLII). In realtà la prospettiva tacitiana programmaticamente non si occupa del problema escatologico: l’unico riferimento al problema dell’immortalità dell’anima (46, 1 *si, ut sapientibus placet, non cum corpore extinguntur magnae animae*) è un topos delle *consolationes* (cf. la documentazione in R. Kassel, *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur*, München 1958, p. 97: il titolo non compare nell’elenco dei “Contributi citati”). Sono appunto le virtù di Agricola a perpetuarne la memoria, in assoluta continuità e coerenza con la tradizione classica (46, 4 *quidquid ex Agricola amavimus... manet mansurumque est in animis hominum, in aeternitate temporum fama rerum...*), nell’eternità del tempo “in cui è riposta la condizione dei mortali, qualunque essa sia dopo la morte” (così Marchesi su Lucr. 3, 1073 ss. *temporis aeterni... / ... in quo sit mortalibus omnis / aetas, post mortem quae restat cumque manendo*). E Tacito rivendica a sé stesso il merito di avere dato voce a questa memoria (2, 4 *memoriam quoque ipsam cum voce perdidissemus, si tam in nostra potestate esset oblivisci quam tacere*).

Il testo latino adottato da A. è quello oxonienese di Ogilvie 1975, da cui si discosta in sedici punti (discussi nelle note di commento). È difficile valutare la “nuova” traduzione che si sforza di esplicitare la densità (e l’unicità) dello stile tacitiano, ma in generale se ne può constatare la congruenza con gli obiettivi dichiarati (p. VI). Fra i passi che meriterebbero un riesame, mi limito a segnalare la traduzione dell’incipit dell’ultimo capitolo che, come si è detto sopra, rappresenta un cardine per l’esegesi dell’opera stessa: “Posto che esista un posto per le anime dei giusti, quando le grandi anime, come sostengono i filosofi, non muoiono con il corpo...”. Al di là della forse eccessiva ripetizione incipitaria, la traduzione elimina, banalizzandola, l’allusione alla solennità della formula delle *laudationes funebres* (*si quis piorum manibus locus...*); tale soppressione è confermata anche dalla mancata ripresa della stessa formula condizionale in riferimento proprio all’immortalità dell’anima (*si, ut sapientibus placet, non cum corpore extinguntur magnae animae*).

LUCIO CRISTANTE  
 Università degli Studi di Trieste  
 Dipartimento di Studi Umanistici  
 cristant@units.it